

BRUNA PEYROT

Ricercatrice storica presso la Società di Studi Valdesi

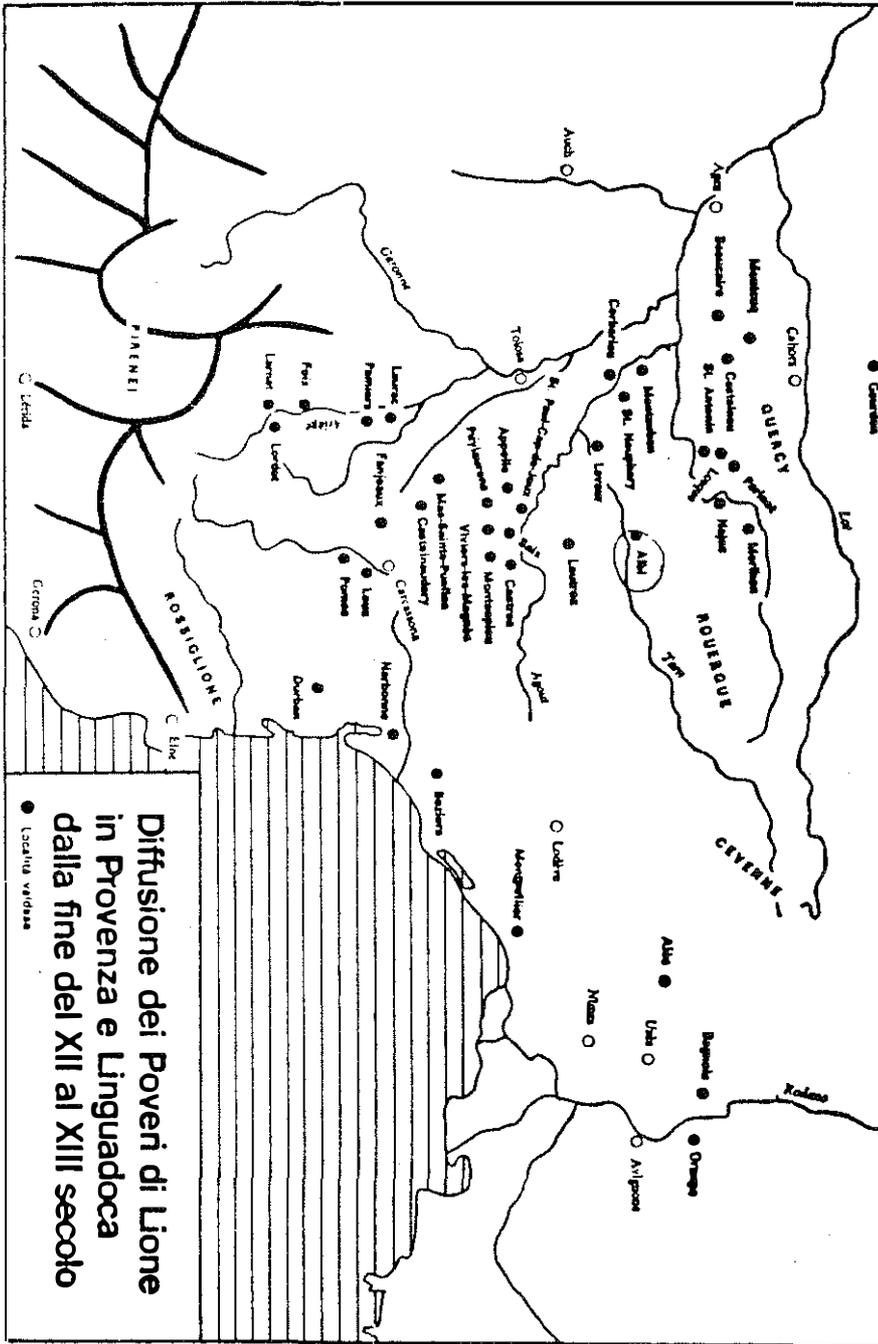
UN POPOLO - CHIESA: I VALDESI

È sempre molto difficile, in poco tempo, dare sufficienti elementi di comprensione di una storia, quale quella dei valdesi, durata otto secoli. Ciò significa attraversare epoche molto diverse per mentalità e comportamenti, sforzandoci di interpretare i fatti secondo i modi di pensare dei loro protagonisti. Mi limiterò quindi a sollecitare le vostre curiosità, segnalandovi alcune date cruciali e alcuni aspetti problematici di questa vicenda.

Pensando alla specificità dei vostri interessi, legati all'osservazione e alla salvaguardia della natura, del paesaggio montano, dell'ambiente nel suo significato più ampio, mi sono chiesta che tipo di rapporto hanno avuto e hanno i valdesi con il territorio. Hanno ragionato in termini di territorio? Hanno legato la loro presenza ad un territorio specifico e perchè?

A partire dalle cartine che riportano i loro spostamenti, seguendo la geografia dei loro movimenti, del loro espandersi o restringersi, ritroveremo la loro storia, molto diversa, credo, dalla idea che se ne ha oggi, e cioè, quella di un popolo sempre vissuto nell'area alpina delle valli valdesi (Pellice, Germanasca e Chisone), a circa 60 km. da Torino.

La prima cartina testimonia la diffusione dei valdesi in Provenza e in Linguadoca dalla fine del XII al XIII secolo, dopo l'espulsione da Lione, la città di Valdo o Valdesio, il loro fondatore, che cominciò a far parlare di sé verso il 1170, predicando pubblicamente per strade e piazze. Era il tempo della prima generazione di valdesi, che rivendicavano, come molti movimenti ereticali dell'epoca (Umiliati, patarini, catarini, arnaldisti, ...), una vita povera, apostolica e itinerante. Apostolica



perché gli apostoli sono l'unico modello di una esistenza evangelica contro i fasti della chiesa; povera perché la parola deve essere convalidata dall'esempio, essere senza ricchezze è lo strumento, il mezzo più efficace per essere liberi di predicare; l'itineranza infine è necessaria per poter annunciare al maggior numero di persone l'urgenza del ravvedimento.

La predicazione non doveva quindi avere confini territoriali né sociali, né essere riservata al clero, le donne stesse prendevano la parola per annunciare il messaggio di un Cristo incarnato nella storia umana, al di fuori delle mura dei monasteri dove, fino ad allora, attraverso il distacco dal mondo, era ricercata la più alta forma di spiritualità appartenente all'universo medievale.

In questa ipotesi di comunità cristiana, non esisteva un'idea di territorio chiuso, la libertà dell'annuncio doveva correre liberamente oltre ogni frontiera. Il predicatore itinerante era senza patria, come il menestrello e, come lui, veniva accolto nei cortili, nei quartieri o nei borghi. Al centro dell'esperienza religiosa era posta la lettura diretta dei testi biblici, interpretati in modo letterale, con l'aggiunta di esortazioni morali alle buone opere e ad una vita di carità. Fortemente antigerarchica, questa carica evangelica era anche antiparrocchiale. Così facendo, infatti, i valdesi si separavano, pur non volendolo, dalla chiesa ufficiale della quale la nozione ecclesiale di autorità era strettamente geografica; in altre parole, preti e vescovi non potevano esercitare la loro autorità fuori dalla parrocchia riconosciuta in quanto tale o dalla diocesi. Perché questo diritto era preteso da un laico, per di più mendicante, per di più senza fissa dimora? La sfida metteva in gioco l'esistenza e l'organizzazione di tutta la chiesa, era una altra ipotesi di cristianesimo, troppo egualitario per una civiltà ancora feudale, basata su rapporti di appartenenza, cementati da onore, lealtà, servitù.

La repressione su vasta scala degli eretici iniziò nel 1208, con la discesa lungo il Rodano di un'armata che andava a conquistare la città di Albi, principale centro cataro. I crociati e gli inquisitori per 15 anni perseguirono gli abitanti della Linguadoca, non sottilizzando se gli eretici fossero valdesi o catari.

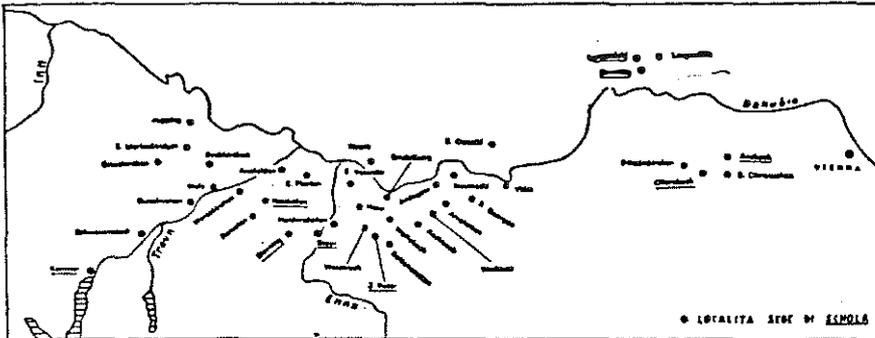
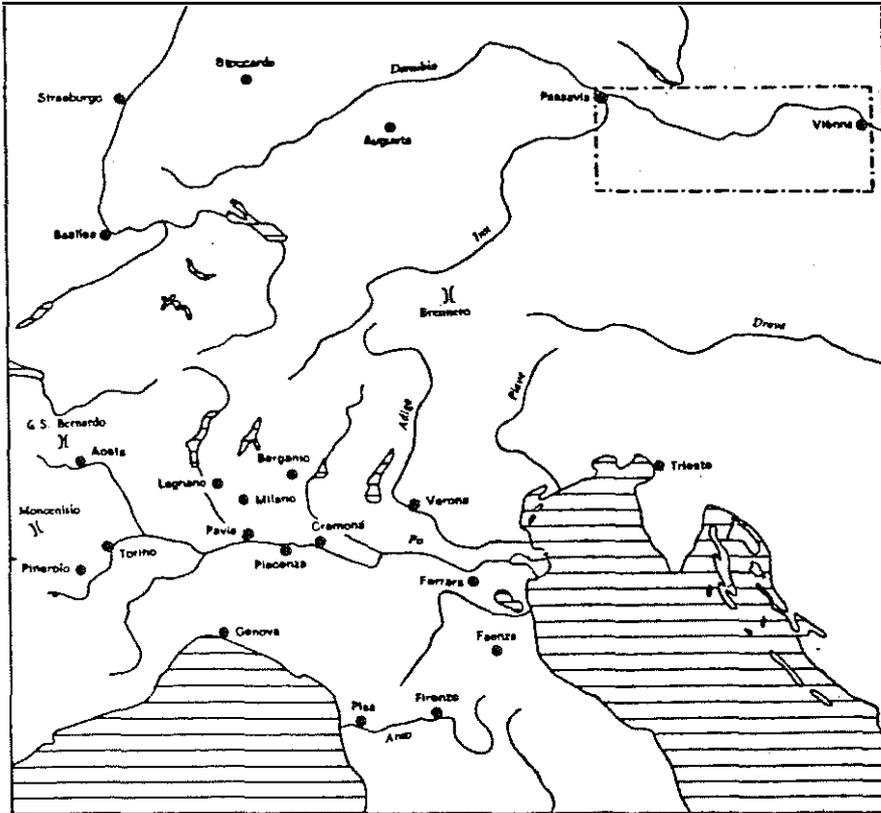
I crociati e gli inquisitori per 15 anni perseguirono gli abitanti della Linguadoca, non sottilizzando se gli eretici fossero valdesi o catari.

La repressione mise fine al dialogo pubblico fra clero e militanti dei movimenti ereticali, il cui spazio era sempre più ridotto, man mano che i concili definivano la tipologia dell'eretico e le sanzioni nei suoi confronti. Un'altra conseguenza della chiusura all'innovazione religiosa fu la ritrovata solidarietà fra perseguitati, catari e valdesi, in un primo momento dissenzienti per questioni dottrinali - i catari erano rigidamente dualisti, separando il corpo dallo spirito e considerando la creazione non una cosa buona, bensì frutto del peccato - si ritrovarono nella clandestinità. I valdesi soprattutto rifluirono verso i margini della cristianità, da cittadini a contatto con le forze economiche come gli artigiani e i mercanti, divennero montanari delle montagne provenzali, del Valentinois, del Quercy e del Rouergue. Fu un momento di crisi, peggiorato dalle difficoltà del trapasso ad una nuova generazione, risollevato dall'incontro e dall'unificazione con i Poveri Lombardi (cartina n. 2).

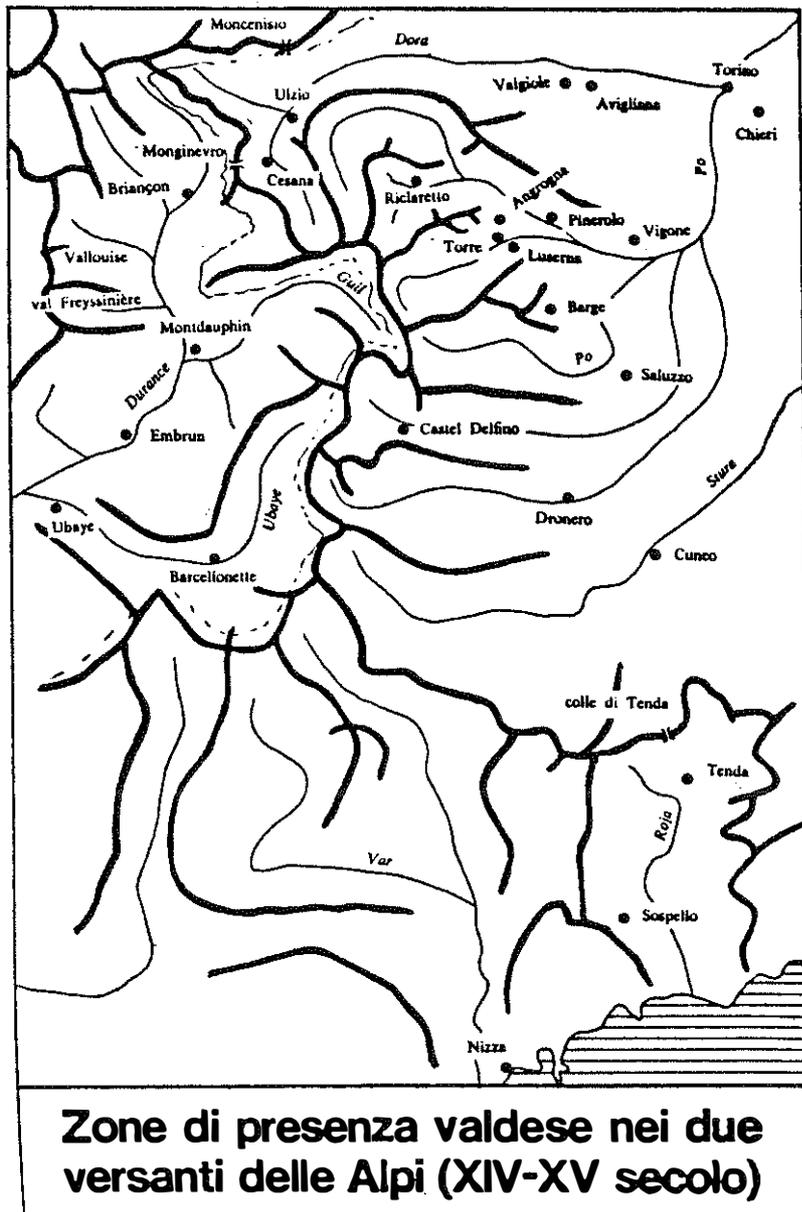
Nell'incontro di Bergamo (1218) rinacque, dunque, il movimento valdese, che accolse come propria l'esperienza e l'identità dei Lombardi, più comunitari e stabili, più organizzati e consapevoli della loro teologia. La fusione di queste due anime importanti del movimento eretico fu, in un certo qual modo, la risposta dell'evangelismo "di base" alla teologia del

FATTI

- 1170: Valdo predica a Lione
- 1179: III Concilio Lat. dove i valdesi sono interrogati
- 1184: cacciata da Lione
- 1206: presunta morte di Valdo



Diffusione dei Poveri lombardi in Italia centrosettentrionale e valle del Danubio



Concilio Lateranense di tre anni prima (1215), perché i temi in discussione furono gli stessi: l'autorità ecclesiastica e i sacramenti. Le soluzioni furono, come si sa, profondamente divergenti. Il Concilio sancì una chiesa unita attorno al pontefice e al vincolo della dipendenza sacramentale, di cui la massima virtù deve essere l'obbedienza. I "Poveri" lionesi e lombardi scelsero la fraternità e la centralità delle Scritture mentre la virtù cristiana per eccellenza deve essere la carità.

Il loro luogo di riunione non era la basilica, ma la schola, una casa dove si studiava, ci si incontrava a meditare la Bibbia o le vicende politiche del tempo. Spesso la sorte dei valdesi era legata al destino del comune, se consoli e magistrati erano di parte ghibellina, erano visti con favore, come alleati nella lotta contro il clero. Se le autorità propendevano per i papalini, nel regolamento degli statuti era certo un articolo contenente norme antiereticali.

Quando nelle città lombarde trionfò la politica guelfa, i valdesi si spostarono in periferia, terreno di missione divennero questa volta le pianure della Germania, la Francia, l'Italia del sud e l'area alpina corrispondente alle attuali valli valdesi, alla val di Susa, Sangone, in tutta una serie di paesi e cittadine della "cintura" torinese: Pianezza, Castagnola, Moncalieri, Chieri, Carmagnola ... Specie nelle zone montane e lungo le vallate di transito fra il Po e la Durance si verificò una singolare coincidenza fra lotte antifeudali e adesione all'eresia, favorita, forse, da una relativa omogeneità economica e culturale. Parlare una stessa lingua (il patois d'oc), avere gli stessi problemi e gli stessi "nemici", unifica e consolida i rapporti fra famiglie, nuclei portanti delle diffusione e trasmissione alle nuove generazioni della fede eretica (cartina n. 3).

I valdesi furono menzionati per la prima volta presenti nelle valli dall'invito di Ottone IV (1210) al vescovo di Torino di espellerli dalla sua diocesi e, dieci anni dopo, dagli Statuti di Pinerolo. Se il centro propulsore del movimento, fino alla metà

del XIII secolo, fu la Lombardia, dal XIV passò alle Puglie. Di qui partivano, secondo molte fonti inquisitoriali dell'epoca, i "magister" o "boni homines" per predicare, cammuffati da mercanti di aghi e fili, piccola merceria che serviva a nascondere l'offerta della "perla di gran prezzo" (la Bibbia).

La struttura del movimento valdese reggeva sulla "casa", luogo di incontro segreto e silenzioso dove a intervalli regolari i predicatori passavano per confortare, esortare, insegnare e meditare le Scritture. I pellegrinaggi di coloro che nel XV secolo vennero chiamati "barba" (zio in lingua d'oc o patois) toccavano terre molto lontane le une dalle altre, dalla Calabria alla Boemia, correndo sempre il rischio di essere sorpresi dall'Inquisizione.

In un solo paese essa era stata sconfitta, nella Boemia di Giovanni Hus, arso come eretico per aver indirizzato il messaggio evangelico al popolo, simbolo di quella rivoluzione husista che donò il calice della comunione anche ai laici e contrastò l'oppressione fiscale di Roma, costruendo una nuova chiesa cristiana fondata sulla fraternità e la solidarietà (cartina n. 4).

Nell'età del Rinascimento, il movimento valdese era accerchiato dagli inquisitori. Mentre nel centro Italia fiorivano le comunità più importanti, alle valli, Carlo I di Savoia si trovò a domare l'insurrezione della val Luserna contro i signorotti locali, finita con un tacito riconoscimento del diritto d'esistenza ai valdesi. Sorte più amara toccò ai fratelli del versante francese della val Pragelato, messe a sacco durante l'inverno 1487 dalla crociata del legato papale Alberto Cattaneo. Poi, il silenzio. Sarà la Riforma protestante, scatenata in Europa da Lutero, Zwingli, Calvino, Ecolampadio, Farel, Bucer o a riproporre in Piemonte il discorso della riforma della chiesa. In questa regione, come in tutta Italia, molti furono i credenti che accoglievano le nuove idee, conosciute attraverso i libri e le conversazioni con studiosi e predicatori. Non si

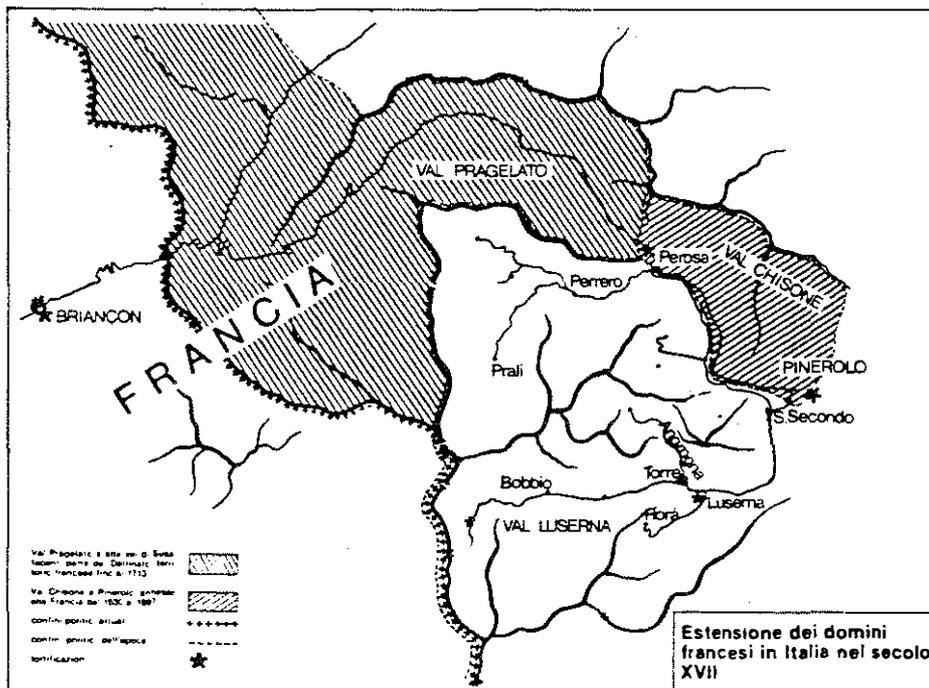
verificò invece l'intreccio con la classe politica, per lo più estranea e impaurita di fronte alle condanne possibili. Più attratti risultarono artigiani, borghesi cittadini (medici, avvocati, farmacisti, ...), intellettuali che trovarono un nuovo protagonismo anche a livello della propria fede. Per effetto della Controriforma, tuttavia, i nuclei protestanti delle pianure vennero lentamente soffocati, lasciando sul campo i loro martiri: Gian Luigi Pascale, bruciato a Castel Sant'Angelo nel settembre 1560 e Varaglia, arso in piazza Castello a Torino nel marzo 1558. Le valli furono le uniche a resistere. Nel 1532, sui prati di Chanforan, dopo alcuni anni di discussioni e contatti con i riformatori d'oltralpe, i valdesi decisero l'adesione alla riforma. I cambiamenti del loro modo di vita non si confermarono indifferenti, perché si pose il problema di una testimonianza visibile, mettendo fine al secolare nicodemismo, ormai insopportabile per una comunità in espansione. Anche se i primi templi si costruiscono vent'anni dopo, da subito il movimento di contestazione evangelica si trasformò in un'istituzione ecclesiastica con pastori stabili al posto dei ministri itineranti, mentre la città di Ginevra divenne l'esempio di una convivenza improntata alla fede riformata.

Il territorio "mentale" dei valdesi non era l'Italia, bloccata dalla Controriforma, bensì l'Europa dove si fronteggiavano, per ora equilibrandosi, due proposte di civiltà e di chiesa, un protestantesimo che nella sua espressione politica avrà l'identità delle città ugonotte della Francia del XVI secolo e un cattolicesimo assolutista portato a compimento, vincitore, un secolo dopo, con la Francia di Luigi XIV.

Nel 1560-61, i valdesi avevano attuato la prima resistenza armata "teorizzata", contro il loro sovrano che è possibile disobbedire quando in ballo è l'onore di Dio, quando si pone l'alternativa di obbedire a Dio o ad autorità secolari, maneggiate da cattivi consiglieri del papa. Essi firmarono da uomini liberi e vincitori il trattato di Cavour, sconfiggendo per la prima

volta in Europa il potere dei sovrani di imporre la loro religione ai sudditi sottomessi. Una vittoria, tuttavia, che spense però la speranza di conquistare alla Riforma la pianura piemontese e l'Italia. Si stabilì una frontiera che dovrebbe durare secoli, interrotta dai tentativi valdesi di espansione e dalle risposte repressive dei Savoia. Ricordare la "primavera di sangue" del 1655, l'inizio di un drammatico trentennio che porterà all'esilio. In aprile, sotto la guida del marchese di Pianezza, si consumò l'eccidio dei valdesi che divennero, grazie al proclama di Parigi, del loro moderatore, il pastore Léger, una questione internazionale, una trincea protestante la cui difesa doveva essere compito e dovere di tutte le nazioni protestanti. In queste tragiche giornate, la resistenza trovò una guida ideale in Giosué Gianavello, un contadino di Rorà, divenuto leggendario per la sua instancabile guerriglia detta dei "banditi". Mentre gli ambasciatori svizzeri conducevano trattative alla corte di Torino nell'inverno 1663-64, Gianavello cercava di ristabilire la giustizia nelle valli, con azioni di recupero di beni dei valdesi e intimidazione ai soldati ducali. Dieci anni di guerriglia divennero presto insopportabili e il prezzo della pace fu l'esilio per i banditi e il loro capo. Egli si rifugiò a Ginevra, ma i suoi pensieri erano costantemente rivolti alle valli, con apprensione seguì, ormai vecchio, la sorte degli esiliati dell'86 e le vicende del Rimpatrio dell'89 al quale diede un contributo fondamentale scrivendo le famose ISTRUZIONI, un manuale militare in cui la conoscenza perfetta del terreno si accompagna ad un'alta consapevolezza del valore della fede.

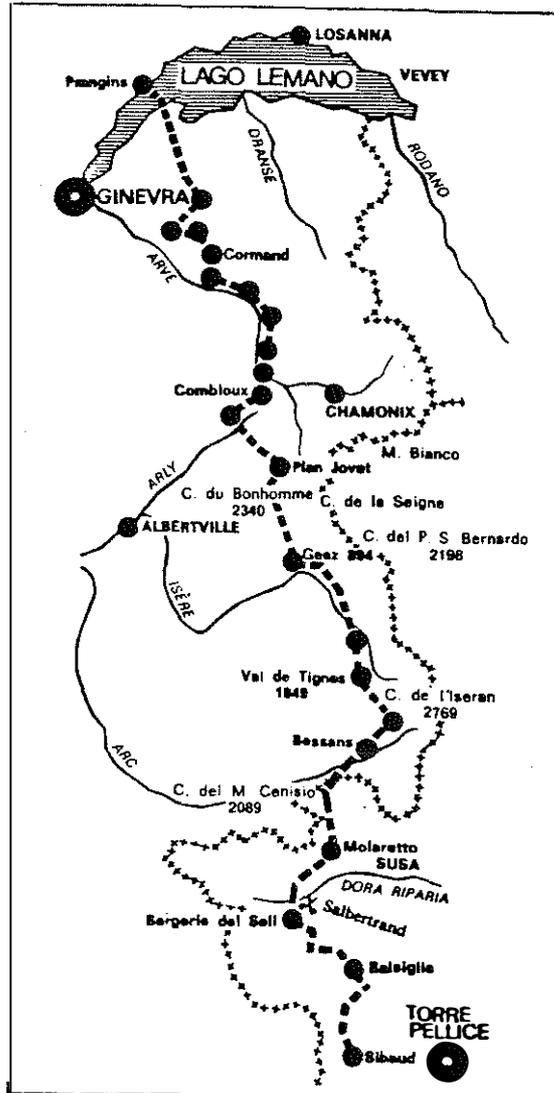
Il XVII secolo vide lo sfaldamento dell'ipotesi riformata: il trionfatore è Luigi XIV, il "Re Sole", che organizzò l'Europa secondo lo stile di un cerimoniale di corte. Anche il nipote, il diciannovenne Vittorio Amedeo II, dovette piegarsi, revocando il culto riformato nei suoi domini (cartina n. 5). L'editto del gennaio 1686, a differenza dell'editto di Fontainebleau, non impose l'abiura forzata e non menzionava il divieto all'espatrio.



La sorte della comunità riformata era segnata lo stesso: allontanamento dei ministri, fine del culto pubblico e battesimo cattolico dei figli erano l'equivalente di una lenta agonia. I valdesi, incerti e divisi, non ascoltarono le ammonizioni degli ambasciatori svizzeri, accorsi in loro aiuto per mostrare loro la difficile situazione in cui si sarebbero trovati se avessero optato per la resistenza armata: nessuna via di scampo e schiacciati fra l'esercito sabaudo e quello francese. A fine aprile allo scadere della tregua concessa dal duca, 20.000 soldati diedero l'assalto alle valli e in pochi giorni le distrussero. 2.500 morti, 8.000 prigionieri, alcune migliaia di cattolicizzazioni, pochi sopravvissuti: ecco il risultato di una delle più feroci repressioni sabaude. Sembra impossibile, ma i pochi soprav-

vissuti, a poco a poco riorganizzarono un embrione di resistenza. Riscoprendo la tattica di Gianavello, questi partigiani, detti gli "Invincibili", attuavano colpi di mano, attacchi di notte, saccheggi per recuperare viveri e munizioni. Un'azione di disturbo continuo non si conciliava con il desiderio ducale di ripopolare le terre valdesi con altra gente, cattolica e contadina. Tale progetto fallì per la paura costante del ritorno dei ribelli. Gli imprigionati, intanto, dopo un anno di dura carcerazione in locali stretti e malsani, dimezzati dalle malattie e dagli stenti, ottengono il permesso di espatriare in Svizzera. 13 colonne di esuli percorsero la val di Susa e attraverso il Moncenisio e la Savoia raggiunsero Ginevra, sotto l'occhio vigile dei delegati svizzeri incaricati di seguire meticolosamente questa folla. L'accoglienza ginevrina fu grandiosa, si accoglievano i fratelli protestanti del Piemonte come martiri, non come eroi, nutrendo contenuta indignazione e speranza di riscossa.

Il momento venne qualche anno dopo (1689), in un quadro europeo più favorevole ai protestanti, indignati e pronti all'intervento, coagulati in un movimento antifrancese capeggiato dallo Stadholder d'Olanda, Guglielmo d'Orange. Come successe trent'anni prima, la storia valdese si trovò intrecciata alle vicende europee e risolta dall'aiuto delle due più grandi potenze protestanti: Inghilterra e Paesi Bassi. Il Piemonte era un ottimo punto debole per iniziare la controffensiva, a cavallo fra domini francesi e sabaudi, terra dove tirava da sempre aria eretica, terra alla quale i valdesi esiliati rimandavano i loro sogni. In loro era radicata la profonda consapevolezza che l'avventura della propria fede si dovesse giocare là dove si era nati e dove bisognava cercare di tornare ad ogni costo. Forse potevano integrarsi con le comunità protestanti svizzere e tedesche, trovare un impiego remunerato presso un mercante olandese, diventare istitutore dei figli di qualche nobile ugonotto; molti seguirono queste vie, ma molti altri organizzarono il Rimpatrio. Nella notte del 17 agosto, 900 uomini partirono da Prangins,



Itinerario del « Glorioso Rimpatrio » dal Lago Lemano alle Valli valdesi (1689).

il 23 sconfissero i francesi a Salbertrand in val di Susa e l'11 settembre, a Sibaud, sui monti di Bobbio in un patto d'unione i valdesi ribadirono la volontà di riconquistare all'Evangelo le terre piemontesi. Poco alla volta tutti i paesi delle valli tornarono in mano valdese, mentre il lungo inverno dell'89 stava per rendere precaria la conquista. Arnaud, il pastore-condottiero dei valdesi, riuscì a tenere l'unità e la speranza della vittoria. Alla fine, Vittorio Amedeo II, cambiò alleanza, passando al campo inglese. I valdesi asserragliati alla Balziglia nel vallone di Massello si salvarono, e grazie al peso della diplomazia inglese nel 1694, finalmente, un editto di tolleranza garantirà la loro esistenza. Dopo due secoli di persecuzioni, il problema che si aprì fu la riorganizzazione interna. Il '700 fu il secolo del "ghetto" e dell'apertura alla cultura illuminista, di dispute teologiche e di creazioni di uno stile di vita che generò una cultura. La confessione religiosa divenne anche un fatto sociale, un'appartenenza precisa ad un contesto umano. Non era possibile uscire da limiti e confini ben delineati, che impedivano di essere a pieno titolo cittadini sabaudi. Alla vigilia della rivoluzione francese, le valli valdesi erano in tensione.

Dopo un secolo di fedeltà e collaborazione nelle guerre settecentesche, non era ancora possibile iscrivere i figli all'università, né esercitare una professione pubblica, per di più si dovevano rispettare le feste cattoliche e vedersi ancora portare via i figli per essere internati all'Ospizio dei Catecumeni di Pinerolo. Sul piano economico, le rappresentanze comunali, stavano tirando gli ultimi colpi sui privilegi feudali, chiedendone la cancellazione. In questo contesto, le vicende della vicina Francia, fecero intravedere un momento favorevole per cambiare la sorte di anni di emarginazione. Dapprima, i valdesi si schierarono col loro sovrano, ma in capo a qualche anno, i primi alberi della libertà furono piantati sulle piazze, segno dello scoppio di vecchie aspirazioni represses. Il vento francese,

sia rivoluzionario che napoleonico non smenti le loro speranze. L'Inquisizione e la tortura vennero soppresse, si acquistarono libertà di culto, di coscienza e di stampa. Quando sopraggiunse l'armata austro-russa, venne spontaneo per la popolazione di Bobbio Pellice, confinante con la Francia, aiutare i feriti dell'esercito rivoluzionario in fuga. Così come risultò necessario al colonnello Marauda reprimere Piscina e Carmagnola ribellatesi ai francesi; dietro questi atti possiamo cogliere la consapevolezza di non voler tornare ad un passato condito di aristocrazia sabauda e clero, di tasse e decime da pagare e la decisione ferma di optare per un futuro repubblicano, regolato da diritti uguali per tutti, come i doveri.

Con la Restaurazione, tutto tornò come prima, il territorio valdese non conquistò neanche un palmo. La vita del ghetto era influenzata da due personaggi, il vescovo di Pinerolo Andrea Charvaz che rilanciò l'assedio clericale, fondando una sede missionaria a Torre Pellice e il generale Beckwith. Questo inglese che perse una gamba nella battaglia di Waterloo, anglicano, si innamorò dei valdesi che volle educare, aiutandoli a costruire, con i denari delle sue rendite, un'infinità di scuollette periferiche, le "università delle capre" un'iniziativa che ridusse quasi a zero il tasso di analfabetismo. Nel 1848 questi edifici raggiunsero le 169 unità, diffondendo capillarmente una cultura fatta di nozioni di igiene, vita pratica e morale evangelica. Infine, giunse il fatidico 1848. Nel clima del Piemonte liberale, Carlo Alberto emana lo Statuto (8 febbraio) e firma con i valdesi le Lettere Patenti (17 febbraio) che li parifica al resto dei cittadini del regno sardo. La conquista della legge era avvenuta, i confini si potevano sfondare, anche se non fu mai facile, e forse neanche auspicabile, dimenticare tre secoli di frontiera con l'Italia. I valdesi furono obbligati a coincidere con un territorio preciso, non furono essi a scegliere; se furono identificati, a partire dal XVI secolo con una zona ben precisa, fu per effetto della repressione, la loro fede, infatti,



le loro convinzioni mantengono la primitiva libertà della predicazione di Valdo che non voleva ancorare la parola a nessuna potestà secolare. Bechwith volle ricordarlo con un famoso detto: "O sarete missionari o sarete nulla!" e con ciò intendeva che l'Italia doveva diventare terra di missione. L'800 divenne il tempo dunque della scoperta dell'Italia in via di formazione e le tappe dell'evangelizzazione sono scandite dalle classiche date risorgimentali. Si dice che appena aperta la breccia di Porta Pia, nel settembre 1870, un colportore entrò in Roma con un carretto di Bibbie da vendere in compagnia di un cane, simbolo di un'intensa attività di evangelizzazione che fece nascere ovunque nuove comunità, molte delle quali esistono ancora oggi.

I confini della realtà valdese furono sfondati ancora una volta alla fine del secolo, con l'emigrazione in America Latina, in Uruguay e Argentina. In quelle terre d'oltre oceano si ricostituirono le stesse strutture ecclesiastiche valligiane, con le scuole, i concistori (esecutivo delle singole comunità), le attività suddivise per centri di interesse (canto e filodrammatica) e sesso (unione delle giovani, delle madri, degli uomini ...).

A questo punto la storia diventa "attualità", parlare della chiesa valdese vuol dire allargare il discorso all'Italia intera, affrontare la dialettica fra mondo valdese delle valli, più omogeneo, e realtà protestante in Italia, più inserita nel confronto col mondo cattolico e l'ecumenismo di altre denominazioni evangeliche. Significherebbe ancora affrontare la difficile tensione, anche se ricca e stimolante, fra l'essere chiesa di una minoranza che tuttavia, per la sua storia presenta le caratteristiche di un popolo.